



Il maratoneta inglese Mo Farah davanti al numero 10 di Downing Street FOTO ANSA-EPA

# Sport e cultura

## La vera lezione di Londra

**U**n momento. Un tempo bellissimo, tollerante, colorato, umano. Questo è stato, ma non eravamo disposti ad accettarlo, nell'ossessiva ricerca di qualcosa che possa cambiare il mondo, pacificare i popoli, arricchire i poveri, soleggiare una giornata nuvolosa. Una generazione delusa dal presente - come nella canzone degli Who che ha concluso la cerimonia di chiusura dei Giochi olimpici - vuole sempre vedere (o sperare) profondi significati simbolici. Quella generazione è ampia, abbraccia 50 anni, esclude i bambini e gli anziani (devono ancora vivere o ne hanno vissute di peggio) ma tiene insieme le frustrazioni e le angosce di chi guarda in avanti, e vede poco e non trova niente in queste due settimane per poter credere che ci sarà lavoro, buono e per tutti. Ma c'è una cosa che è patrimonio di tutti: siamo in grado di farlo. Di organizzare un evento che annulla le frontiere, di accogliere ogni volto nella nostra fantasia, di soffrire per una spadaccina coreana che non meritava di perdere, di correre insieme a un guerriero masai che vola sulla pista, di simpatizzare con un miliardario americano che gioca a basket. Siamo partecipi della felicità sconfinata e sincera di un giamaicano veloce.

Non erano le Olimpiadi di Londra: quando si è così vicini al centro del mondo, nella polpa della storia, nel luogo che determina il fluire delle nostre giornate, decidendo - per tutti - l'ora giusta a partire dal meridiano di Greenwich, le Olimpiadi diventano nostre. E quell'*our finest hour*, il "nostro migliore momento" così citato, e che Winston Churchill usò per un tempo assai più drammatico, è declinabile in tutte le lingue di questa Babele.

Eppure il bilancio di questi Giochi è una risposta alla domanda meno interessante: ce l'ha fatta Londra? Il solo formularla è tipico di quell'ansia di futuro che dicevamo. Perché sottintende una serie di problemi che qualsiasi gestione assennata è in grado di evitare, per il tempo limitato di due settimane: traffico, sicurezza, sostenibilità ambientale, costo economico. Ecco la riduzione sempre più meschina che facciamo di queste feste. Ce le possiamo

### L'ANALISI

M. BUC.  
INVIATO A LONDRA

**Un Paese che ha vinto la sfida e una lezione per chi, come l'Italia, ha avuto il timore di confrontarsi con i rischi dell'organizzazione**

permettere? Ci romperanno le scatole? Ci riempiranno di debiti e di macchine? Per attualizzare queste domande abbiamo perfino invertito le date: Atene sarebbe fallita per colpa dei Giochi. La verità è diversa, quasi opposta: per stare in Europa, per ospitare le Olimpiadi, per avere accesso ai crediti, Atene - già in fallimento - truccò i conti. Ma siamo a pascolare nel terreno sbagliato.

Fosse questa la sfida, dobbiamo allora ripetere ciò che fu chiaro già in luoghi meno pratici: a Pechino, o in Sudafrica, per gli ultimi Mondiali di calcio. Dal punto di vista dell'organizzazione, le Olimpiadi sono un catering infallibile che apparecchia bene, cucina piatti in grado di contentare quasi tutti, pulisce le stanze che abita, e se ne va. Per essere chiari: ovunque si possono pianificare questi grandi eventi, anche in un paese di campagna, per paradosso, e va ricordato che Johannesburg è una città caotica, pericolosa, malfamata nelle zone dove insistevano i due stadi delle partite, ma i Mondiali passarono,

senza problemi.

Dev'essere un altro il punto di vista con cui misurare la riuscita dei Giochi olimpici. E sarebbe più serio aspettare sei mesi, o due anni, per fare i bilanci e certificarli come credibili. Dovremmo, mentre si smonta il tendone del circo, tornare a Pechino, e dare un'occhiata di quel risultato senza macchia, senza affanni, il trionfo di un regime che fu spietato nel farci vedere quello che voleva che vedessimo. E basta. Andare là e controllare se è cambiato qualcosa di ciò che si sperava cambiasse, dai diritti umani all'accesso all'informazione. Ci risulta che il governo cinese continui a oscurare i siti internet scomodi, a uccidere dissidenti, a umiliare i tibetani. Non è aumentato il numero di studenti giovani espatriati nelle scuole occidentali: la loro conoscenza della lingua inglese fu a uso e consumo dell'evento. Il messaggio che la Cina voleva lanciare era quello di essere moderna, in grado di aprirsi al mondo. Ne arrivò una voce fioca e in falsetto, che si è subito persa nelle vecchie abitudini, ma il catering

olimpico funzionò, e sfamò tutte le curiosità.

Al netto degli scorci di paesaggio (che ritroveremo a Rio de Janeiro), in Sudafrica ci piacque la genuina sconclusionatezza delle persone che non compromise niente e restituì qualcosa di vero in un posto snaturato per l'insensato e succube affanno di dimostrarci all'altezza: il governo costruì impianti in città senz'acqua potabile, e tolse i poveri dalle strade (proprio come a Pechino, e lo ha fatto anche il governo inglese, a Stratford, ma torneranno a casa, è la promessa, e la casa sarà più bella).

Londra, allora. Il vantaggio di una lingua che arriva a qualunque orecchio, di una musica che è colonna sonora delle emozioni di tutti. Di una "maniera" naturalmente cortese, educata, sobria, con il potere ufficiale che è rimasto affacciato alla finestra, non è sceso in campo, non ha invaso le tv di logorroici discorsi e ha risparmiato i giornali di insipide dichiarazioni: lezione da imparare, o almeno da copiare.

Questa tranquillità ha elevato lo sport, e la sua magnifica retorica, a protagonista dei Giochi. Gli atleti sono stati le bandiere di un pianeta che riesce a stare accanto, mescolarsi, sono i simboli che volevamo trovare altrove: eppure in quei muscoli, in quelle biografie, c'è tutto. I nuovi diritti di cittadinanza, l'opportunità di riscatto, la fame e la sete, la gioia e la forza, la fiducia nel futuro. Gli atleti sono la filigrana delle Olimpiadi: questo i britannici lo hanno capito meglio di tutti. Sgranando gli occhi insieme al bambino che fuggì dalla Somalia e sorridendo composti con la nipote della Regina. Certo, non è gente del Mediterraneo, la sera Westminster è un grande spazio vuoto, The Mall è solo un transito di persone che rincasano. Per loro fortuna, due "gruppi" hanno vivacizzato e scaldato la città: i 30 mila volontari, ragazzi e adulti (anche ultra 70enni!) eccezionali, allegri, inclusivi. E le comunità straniere che ravvivano e animano i quartieri più giovani: ma gli immigrati qui sono cittadini, sono campioni.

La riscoperta "autentica" dei Giochi è stata così improvvisa che ha suscitato entusiasmo, che i britannici possono capitalizzare: un «tremendo orgoglio», testimoniato dal primo ministro David Cameron, una sentimento di «maggiore coesione sociale» che i soliti sondaggi attribuiscono al 75% della popolazione.

Non il traffico, non la funzionalità degli impianti, e nemmeno il tornaconto economico era il nostro punto di vista. Altre cose avranno bisogno che sia il tempo a valutare. Qualcosa invece portiamo a casa, e accresce il rimpianto per il panico e la pavidità che hanno impedito all'Italia di misurarsi con questa enorme cosa che sono le Olimpiadi: è la riscoperta culturale del valore dei Giochi, che non riempiono l'uomo solo di nozioni, dati, risultati. La cultura dà una dimensione umana diversa, cambia le persone, le migliora.

### DOPING

#### Positiva la Ostapchuk, aveva vinto l'oro nel peso

L'ultimo caso di doping i Giochi di Londra lo hanno scoperto dopo la cerimonia di chiusura. La bielorusa Nadzeya Ostapchuk, oro nel getto del peso, è risultata positiva ad un controllo ed è stata di conseguenza esclusa dalla classifica e privata dunque della medaglia: secondo il Comitato Olimpico Internazionale dai test di laboratorio effettuati sui campioni di urina è emerso che la 31enne atleta aveva assunto metenolone, uno steroide anabolizzante rigorosamente vietato. Quello di Ostapchuk è il primo caso accertato di positività per un olimpionico londinese. Il titolo è stato pertanto riassegnato d'ufficio alla neozelandese Valerie Adams, mentre la russa Evghenia Kolodko ha ottenuto l'argento a tavolino; bronzo alla cinese Gong Lijiao. Oltre all'esclusione di Alex Schwazer, che ha fallito un controllo Wada prima dei giochi, sono molti gli atleti che a Londra sono stati trovati

positivi. Nelle urine del judoka statunitense Nicholas Delpopolo, è stata scoperta la presenza di tetraidrocannabinolo, metabolita della cannabis. Il 20enne albanese Hysen Pulaku, in gara nel sollevamento pesi, è stato trovato positivo allo stanazololo, un anabolizzante. Luiza Galiulina, 20enne uzbeka impegnata nella ginnastica artistica, è risultata positiva al furosemide, un diuretico. Tameka Williams, 22enne velocista antillana di St Kitts e Nevis, positiva a una sostanza «non consentita dal Codice» antidoping. A questi si aggiungono poi il colombiano Diego Palomeque Echevarria, la brasiliana Kissya Cataldo, l'ucraina Nataliya Tobias, il marocchino Abderrahim Goumri, il greco Irini Kokkinariou, il turco Meryem Erdogan, e tre russe, Svetlana Klyuka, Yevgenina Zinurova e Nailiya Yulamanova, più la marocchina Mariem Alaoui Selsouli e i francesi Nordine Gezzar e Hassan Hirt.

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su I'Unità

Tiscali ADV:

Viale Enrico Forlanini 21,  
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari  
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30  
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it